

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I.A. MILANO N. 77394**Direttori: Umberto e Ignazio Frugiuole**

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28

20129 MILANO

Telefono 723.333

Casella Postale 3549 - 20100 Milano

Telegr.: Ecostampa-Milano - C/G/Postale 3/2674

LEGASI A TERGO

LEGASI A TERGO

UOMINI E LIBRI
VIA EMILIO CALDARA 8
20122 MILANO**FEB. 1971****RECENSIONI E SCHEDE****NARRATIVA****Il Ghebo****ELIO BARTOLINI**
La Nuova Base, Udine, 1970
pp. 168, lire 1.100

Scritta nel '46, più e più volte ripresa, corretta, ricominciata e oggi infine pubblicata, l'opera prima di Bartolini rivela nella definitiva stesura delle soluzioni stilistiche assai lontane dal neorealismo degli Anni Quaranta: formalmente prossime, se mai, al momento bartoliniano intermedio, quello di *La bellezza di Ippolita* e *La donna al punto*, prima del rinnovamento strutturale operato in *Chi abita la villa*. Della stesura originaria, letta e accolta con qualche riserva da pochi amici dello scrittore tra cui Vittorini e Comisso, non conosciamo che il titolo, *La Cartera*, poi sostituito con *Il Ghebo* (il nome di una risorgiva della pianura friulana, più che riferimento topografico allusione emblematica al ristagno delle abitudini e delle idee in questa terra), sicché ci è impossibile ricostruire le fasi elaborative del testo: possiamo nondimeno ipotizzare che l'autore, al tempo del suo noviziato letterario, abbia esitato a stampare il libro nel legittimo dubbio di aver ricalcato una certa maniera di naturalismo provinciale — quella di cui con qualche ragione fu accusato Fenoglio — e anche di essere incorso in una trascrizione agiografica del soggetto resistenziale indulgendo all'effusività e al lirismo: di qui la necessità, subito avvertita, di lasciar fermentare le pagine, di riprendere e rimediare i propri temi lungo una serie di rifacimenti sia a livello stilistico sia a quello di composizione. Se all'inizio era, come pensiamo, poco più di una cronaca autobiografica nata dalla partecipazione diretta ai fatti narrati e destinata ad esaurirsi nell'atto documentario o, nel migliore dei casi, nel diario esemplare di una generazione, ci sembra che l'opera rifatta, grazie a un maturo ripensamento e a una scrittura più abile e scaltrita, assuma oggi il valore di episodio simbolico di un'interpretazione del fenomeno resistenziale valida ben oltre i limiti dell'ambientazione friulana, anche se il racconto poggia su un sostrato terrestre, biologico quasi, del resto indispensabile a sostenere la visione realistica dei fatti. I quali, fermo restando lo schema essenziale dell'impianto, sono riaffermati e fermati da varie angolazioni, collocati su piani narrativi sapientemente scomposti, senza fretta di giungere all'epilogo, anzi con una scrupolosa lentezza nell'indagare sui problemi di fondo della Resistenza attiva vista con gli occhi dei combattenti più umili, sulle difficoltà obiettive e sulle cose infinitesimali della giornata parti-

giana, sulla molteplicità ideologica dei patrioti, sino ad offrire lo spaccato della lotta eterogenea i cui fini erano, al di là dei risentimenti immediati, ancora vaghi e discussi. Nell'insistere su questo motivo, Bartolini fa perno sulla contrapposizione, che sarà poi un attrito, tra un giovane intellettuale di idee azioniste designato al comando unico d'una vasta zona, e i capi dei precari gruppi che già vi operano in posizione autonoma, divisi da minacciose rivalità: da una parte i cattolici, col motto «Per il nostro Friuli», ancorati a un'idea ridotta di paese da liberare dagli invasori, dall'altra i comunisti, affiancati dagli anarcoidi, risoluti a continuare la rivoluzione iniziata da tempi remoti e interrotta nel '22. Componendo in via provvisoria le divergenze, l'uomo di cultura dovrebbe portare le sparse bande al rango di brigate e riunirle in una divisione da impiegare secondo un piano operativo unitario: programma pressoché visionario e non dissimile dalle tipiche direttive da stato maggiore insediato a distanza dalla linea di fuoco, o peggio, come in questo caso, addirittura fantomatico. Ma il racconto non s'arresta a questi dati contingenti: con sottile e avveniristica polemica vuole profetizzare il risultato finale della lotta già fin dalla vigilia della liberazione. Via i fascisti e i tedeschi, l'ordine sociale sarà quello di prima, in Friuli e non soltanto in Friuli. Molte pagine del *Ghebo* presentano queste amare venature, contro luce però, dal momento che Bartolini ha preferito instaurare un equilibrio di passionalità contenuta e d'intelligenza disincantata, affilando al massimo un'ironia che, mentre ridimensiona gli slanci epici del discorso e ne valorizza al massimo il taglio realistico, non risparmia alcun aspetto, si tratti di nemici, di avversari politici o di amici. Qualità sociali dei patrioti, apatia della gente campagnola, condizione intellettuale del protagonista misurata sulla scabrosità dei rapporti con i collaboratori d'estrazione popolare sono le componenti sottolineate e sviluppate impietosamente, con il corrispettivo di una resa stilistica tesa e asciutta. Non mancano frammenti di liricità e li scopriamo ogni tanto nello stupore incredulo del paesaggio rustico-idilliaco (antitesi delle Langhe fenogliane dove la guerra è connaturata ai luoghi anche quando non si spara) turbato da presenze contrastanti con la sua acidiosa solitudine, sebbene la notazione paesistica, sobria, rifugge dalle suggestioni immediate, e quanto mai parsimoniosi siano gli innesti dialettali: a dimostrare che Bartolini interpretò a perfezione il consiglio vittoriniano di conferire al suo racconto una fisionomia «indigena» senza profonderci umori terragni e, per

raggiungere quella struttura calibratissima che distingue *Il Ghebo*, scelse gli strumenti meno facili e di effetto meno sicuro.

ANTONIO DE LORENZI